FRANCESCO ORESTANO

UN TRAGICO ESPERIMENTO DI VERITÀ MORALI



(Estratto da « Nuovo Convito » rivista mensile illustrata,
Roma, 1918, nº 11-12).

ROMA - « L'UNIVERSELLE » IMPRIMERIE POLYGLOTTE - VILLA UMBERTO I - 1918

Nei primi tempi della nostra mobilitazione, avvenne un giorno che un soldato, stando a sedere, apparentemente tranquillo, in un Caffè molto affollato di una città del Veneto, a un tratto battè un pugno sul tavolino di marmo con tanta forza da spezzarlo, e gridò: *ma perchè?* E ripetè più volte quel grido, scandendo le sillabe con la stessa cadenza, sempre più alto, sino ad urlare: *ma perchè?* Era impazzito. Era forse una delle tante coscienze quiete e bonarie, sconvolte nel loro equilibrio di pensiero e di principî dal *fatto* della guerra.

La medesima domanda — senza risposta — ci siamo fatta più o meno insistentemente tutti, durante l'imperversare delle battaglie, dei lutti, dei danni; mentre ci sarebbe parso più semplice, più naturale, più umano, che i popoli regolassero pacificamente tra loro i conflitti e ne trovassero d'accordo le soluzioni giuste.

La storia di questa guerra sarà fatta sotto molteplici aspetti; ma nessuna indagine e neppure la somma di tutte le indagini riuscirà mai esauriente; finchè non vi aggiungeremo quel *quid*, quell'incognita o quel gruppo d'incognite che ne rappre-

senti, come di ogni accadere empirico, il momento trascendente.

Uno degli aspetti di maggiore rilievo è senza alcun dubbio quello *morale*.

La guerra, infatti, non solo si alimenta di forze specificamente morali (coscienza del dovere, virtù diverse, spirito di sacrificio, ecc.), ma è essa stessa un *fatto morale*, in quanto dà, ovvero pretende o tenta di dare una particolare risposta al *problema morale*, cioè al problema del senso, del valore e dell'impiego della vita umana. O che si consideri la guerra come *mezzo*, come una speciale *tecnica*, per risolvere il problema della vita ; o che si ponga mente che per intanto essa implica già un *impiego*, anche totale, della vita ; la guerra traduce esplicitamente in atto o contiene per implicito ed in ogni caso enuncia una *sua* soluzione dell'eterno problema umano ; e in ambo i modi rientra nella più ampia categoria delle valutazioni morali, dei fatti morali.

Anche prescindendo dai fini particolari pei quali le collettività politiche si combattono, il fatto stesso che si combattano per conseguire dati fini costituisce di per sè un'*esperienza morale* di capitale importanza.

La guerra odierna è stata per questo rispetto una serie sorprendente di *rivelazioni umane* — preziosissime e insostituibili, perchè inequivocabili nella loro piena concretezza storica, inobliabili nella loro estrema drammaticità, e di un valore

probante, su parecchie questioni, speriamo, definitivo. Essa è stata — oltre tutto — un *esperimento morale* di una grandiosità senza pari, fecondo d'insegnamenti terribili e magnifici, che debbono rimanere definitivamente acquisiti alla storia morale dell'umanità.

Ne accennerò alcuni, perchè è doveroso registrare subito almeno quelli che alla nostra coscienza di contemporanei appariscono i principali, scritti, come sono, col sangue migliore dei popoli più civili che vantava il mondo, schierati nell'uno e nell'altro campo.

*
* *

Il primo insegnamento di questa guerra è che *la guerra* sia stata ancora una volta possibile tra gli uomini, e tra uomini di una medesima civiltà, religione, storia morale, educazione morale.

Noi Latini, che avevamo più accarezzato il tipo ideale dell'uomo incivilito, ragionevole, pacifico, accessibile ai dettami della solidarietà universale, stupimmo, increduli sino all'ultimo, al pensiero che folle sterminate di uomini civili, con cui eravamo vissuti in pace sino al giorno innanzi, potessero gettarsi su noi inebbriate di strage umana. E a quella e alla nostra stessa esaltazione consecutiva dovemmo misurare con sgomento quale piccolissimo tratto ci separava ancora dall'uomo primitivo e bestiale.

E neppure fu per noi agevolmente concepibile

che tutto ciò potesse obbedire a una dottrina e a un calcolo, e illuminarsi persino di un raggio di purificazione e di gloria, se non per quell'improvvisa smisurata volontà di sacrificio, per quel *cupio dissolvi*, di cui sembravano pervase le moltitudini, che si slanciavano in masse nella voragine di fiamme, come per immolarsi a un dio ignoto.

Non discutiamo i motivi : certo, ripeto, è una rivelazione umana che ci forza a rifare molti giudizi : se uno Stato dei nostri tempi, che si sentiva, a ragione o a torto, in diritto di farlo, ha *potuto* accendere di tutte le fiamme della guerra le proprie popolazioni, e se l'incendio si è potuto propagare fulmineamente di terra in terra, travolgendo e atterrando, per più anni senza primavere, il fior fiore della gioventù europea.

E con la decisione fatale, pronte tutte le risorse della psicologia di guerra ! Ecco risorgere bieco inesorabile l'odio di razza e correr diritto alla distruzione di interi popoli ; ecco ripristinata la schiavitù, e riaffermato il diritto del vincitore a ogni più sfrenata violenza sui vinti ; e ogni sentimento più elementare di pietà negato, la generosità derisa, la crudeltà senza limiti comandata come un dovere, anzi idealizzata come un privilegio, e predicata con furore religioso la *guerra assoluta*. Chi si pensava di dover riudire ai giorni nostri canti di guerra che suonano come l'eco compendiosa di epoche della più remota e cupa bestialità ? « Figlio della Germania... la vita del

nemico ucciso passa nel vincitore... Uccidi le donne, uccidi i bambini... Qual buon padre saresti tu se lasciassi sopravvivere nel figliolo del tuo nemico il futuro nemico di tuo figlio? Ammazza, ammazza, ammazza, abbatti, frantuma, strazia, distruggi... la Gloria ti aspetta!».

Eppure erano uomini vissuti fin lì sotto un regime etico-giuridico in tutto analogo al nostro; che avevano raggiunta una somma di onestà e di bontà inseparabili da un certo grado abbastanza alto di media moralità sociale; sicchè quei medesimi uomini non si distinguevano da noi, anzi contavano fra i più inciviliti e civilizzatori.

È poi che fu necessario, anche noi divenimmo crudeli, quanto era necessario; non di più, ma crudeli; e assaporammo le vendette mortali, e misurammo dal numero dei nemici uccisi l'entità del nostro valore e dei nostri successi.

Eppure eravamo popoli non più guerrieri, ma di pacifici lavoratori, educati nelle scuole, nelle chiese, nei partiti politici, a sensi di umanità, tolleranti di ogni altrui legittimo interesse, pronti alla simpatia verso le aspirazioni e le conquiste civili di altri popoli, credenti in gran parte nella fratellanza universale, o nelle promesse dell'Internazionale, o nella pace perpetua.

Cosicchè uno dei problemi psicologici e pedagogici di maggiore gravità e interesse rimarrà questo: come, per quali vie delle coscienze, in virtù di quale processo, interi popoli possano mutare

all'improvviso e radicalmente, di pensiero, di animo, di condotta, in opposizione totale con la loro educazione, con le loro convinzioni, coi gusti, con le occupazioni, in una parola con la vita di prima ?

Purtroppo rimane, inoltre, dubbio, se la via discendente, da una più diffusa spiritualità al risveglio degl'istinti elementari, sia più facile e più breve a percorrere di quella inversa, ascendente.

* * *

A un cenno dello Stato... C'è dunque nell'idea di Stato tanta potenza, da piegare e trascinare, occorrendo, tutte le coscienze soggette, anche se spiritualmente impreparate o persino riluttanti, in una direzione impensata, improvvisa ?

C'è nell'idea di Stato tanto potere *isolante* da separare a un semplice comando i propri soggetti da ogni altro rapporto umano, da indurli alla denegazione totale di qualunque altra più elementare e generica solidarietà, e da sospingerli in un'orgia di sentimenti e di atti antiumani ?

E c'è nell'idea di Stato tanta supremazia, anche morale, da potersi confidare ad esso, senza controllo, la direzione spirituale delle moltitudini combattenti in suo nome; da farne accettare passivamente tutti i comandi, anche se in contrasto con la morale e col diritto dominanti; da far assolvere a priori ogni delitto purchè utile, commesso dallo Stato o in servizio e in nome dello Stato ?

A tutte queste domande si deve rispondere affermativamente. Torneremo a discutere in astratto, se la politica e la morale siano sistemi *toto genere* diversi o interferenti o inversamente subordinati o solidali; in punto di fatto dobbiamo riconoscere che l'idea di Stato ha avuto tutte queste prerogative e tutti questi poteri; e che non accenna a deporli.

* * *

Molti saggi pensano che la ragion sufficiente di questa supremazia dello Stato sia da trovarsi nel fattore economico, di cui esso sarebbe lo strumento principale. Ma allora devesi proprio ammettere che sia nel fattore economico tanta potenza da assorbire o subordinare tutte le altre ragioni, speranze e promesse della vita; e da reclamare per sè solo un sì enorme tributo di sangue e di morte?

In special modo la Germania era uno dei paesi più ricchi del mondo e aveva una distribuzione media di fortune migliore che ogni altro paese. Doveva dunque bastarle il timore di una diminuzione di ricchezza o la speranza di conseguirne una maggiore, per gettare tutta l'esistenza propria e l'altrui sulla bilancia di questo solo problema?

E in generale, — a parte la questione se sia praticamente possibile ai popoli industriali, cioè esportatori, di separare la propria ricchezza dall'altrui povertà e di edificare la propria fortuna

sull'altrui rovina; o non possa invece l'accrescimento di ricchezza avvenire in un paese se non correlativamente con l'arricchimento di tutti gli altri, in quanto partecipi di una medesima e inscindibile economia mondiale — in generale, dico, può bastare la semplice previsione che altri uomini simili a noi, vivano in futuro più agiatamente di noi, per giustificare e determinare il sacrificio della nostra presente ricchezza e della nostra stessa vita?

Evidentemente non può bastare. Una concezione così unilaterale e solitaria del problema economico si complica piuttosto — e qui siamo in pieno problema morale — con una particolare concezione egoistica della vita: in cui è uno smisurato orgoglio di razza e la invida e livida ambizione di godere da soli i beni della Terra, e un sentirsi soli degni di viverci su e di dominare. Non disse l'ex-Kaiser nel 30º ed ultimo anniversario del suo regno: « La vittoria della *concezione tedesca del mondo*, ecco ciò ch'è in gioco »?

Naturalmente in un così folle sogno non erano neppure previsti i rischi inerenti al sistema, di ottenere oggi (se vittoriosi!) il predominio a mezzo della guerra, per cederlo eventualmente domani, con la medesima meccanica inesorabilità, ad altro popolo divenuto più forte.

Oppure anche questo fu previsto, ma trascurato, nel trasporto romantico di compiere un esperi-

mento mondiale della propria complessa robustezza, nella passione tragica di un cimento mortale ma grandioso, degno di essere tentato, come una sfida al destino da manopratori audaci di storia, della propria storia e dell'altrui; rimettendosi pel futuro alla perenne novità del divenire?

O non piuttosto era in tutto questo aberrante trasporto, non più governabile, senza più numero, nè logica, nè misura, il prodotto fatale di tutta una storia di gretti egoismi, di avidità, di ambizioni, di pratiche sensualistiche, di degenerazione plutocratica, di materialismo? tutta una storia di coltura di istinti sfrenati, di esclusivismi ciechi, di particolarismi esaltati in solitudine di cuore, di superbie della volontà, di adorazione della forza, di prona disciplina in basso e di esorbitante strapotere in alto? sicchè la guerra tedesca contro il mondo doveva essere l'epilogo senza altra alternativa, la catastrofe di una tragedia morale, la culminazione, ma anche l'espiazione di tutto un sistema politico e sociale falso, fuorviato, che non poteva crollare se non in un urto tremendo col mondo intero?

Può darsi; ma intanto non possiamo trascurare che in nessuno degli altri Stati opposti era stata superata (e fu fortuna!) l'interna contradizione tra la pace e la guerra, tra la coltura di principî universali e la difesa militare d'interessi egoistici, tra l'ideale della fratellanza umana senza frontiere e la pace armata.

*
* *

Vennero, ad ogni modo, in conflitto due concezioni opposte del diritto e della storia dei popoli.

La dottrina germanica era stata costante, da Lutero a Federico II, a Fichte, ad Hegel, a Marx, a Bismarck, a Guglielmo II; dai più grandi pensatori e reggitori ai professorelli tipo Lasson e Kohler, ripetitori pedissequi: « Lo Stato è onnipotente; nulla può limitare dall'esterno le sue prerogative sovrane e assolute. Esso serve unicamente i diritti del suo popolo, e questi diritti non sono determinabili in misura astratta e immobile; ma si accrescono in funzione dei bisogni e della forza che il popolo possiede per ottenerne il sodisfacimento ». A parte le furie pangermaniste odierne, questa concezione del diritto e dello Stato ha presieduto a tutta la storia tedesca, ch'è una serie secolare di guerre di accrescimento e di sviluppo.

Nel campo avverso la scena cambia del tutto: qui sono già democrazie, popolazioni libere, società a tipo più spiccatamente individualistico, che hanno superato, certo per la maggiore maturità spirituale dei singoli, il rapporto di assoluta dipendenza di essi dallo Stato, e concepiscono il diritto, tanto nei riguardi interni che in quelli internazionali, come un *vincolo* bilaterale, un *limite* reciprocamente inviolabile; genti che si mescolano volentieri fra loro e che moltiplicano, senza riguardo a frontiere politiche e a distinzioni di nazionalità

o di razza, le attività utili e le molteplici relazioni elettive.

A chi sosteneva prima della guerra, che questo secondo tipo di evoluzione politica fosse il più elevato e destinato a prevalere definitivamente, si rispondeva contrapponendo che l'*assolutismo* politico (interno ed esterno) non era affatto morto, ma poteva ancora esistere e giustificarsi ed esercitare un fascino e raccogliere successi e benedizioni; e si additava la Germania.

Ora il mondo intero ha combattuto contro; perchè svegliatosi al rombo della guerra si è trovato quasi tutto invaso dalle infiltrazioni metodiche, occhiute, nemiche dell'espansionismo tedesco, e a un passo solo dall'abisso, dal trionfo di un'egemonia mondiale, sol che questa guerra si fosse chiusa con la vittoria del polipo gigantesco.

Furono giornate di terrore, ma non vi fu esitazione; e la lotta per la riscossa di tutte le libertà negate o compromesse, fu impegnata subito, sino all'ultimo sangue, dal mondo intero, vessillifero d'onore il Belgio.

E vincendo, il mondo non salvava soltanto le sue *libertà*, ponendole sotto la custodia universale del *diritto*, ma donava, persino, la libertà ai vinti, vincendoli doppiamente con le armi e nello spirito.

« Il popolo tedesco — dichiarò l'ultimo cancelliere imperiale, recitando l'atto di contrizione — ha perduto la sua fede nel diritto della forza ».

Qualunque configurazione siano per assumere le nuove relazioni tra i popoli, e qualunque sarà per essere la nuova costituzione politica interna del popolo tedesco, ormai non è più questione di principî, ma di applicazioni dell'unico principio, che il mondo intero ha riconosciuto e riconsacrato col sangue. Esso si riassume nel classico binomio di modello romano: *libertà-diritto,* cioè *libertà-limite, libertà-reciprocità;* o nel termine unico: *libertà universale.* L'*assolutismo,* interno ed esterno, degli Stati è crollato per sempre.

*
* *

Ma anche l'*individualismo* è confutato; vogliamo dire quella concezione atomistica della società umana che faceva dell'individuo un'entità a sè, isolabile a piacere, un piccolo sovrano assoluto pieno di diritti; sì da doversi subordinare alle prerogative individuali la stessa autorità relativa e condizionale dello Stato.

Con riserva di tutto quanto può dirsi ancora e sempre dello Stato — il quale se non è più *assoluto* nel senso legittimista e feudale, rimane, in ogni caso sino ad oggi, e chi sa fino a quando, l'ente politico massimo, unico sovrano, tutore e moderatore di tutti gl'interessi vitali e ideali della collettività, universalmente considerati, ente rispetto a cui l'individuo, come tale, non può che subordinarsi — chi può parlare più d'*individualismo* e di *anarchia*

individualista, quando sono stati messi in tanta luce i nessi profondi e indissolubili che uniscono gl'individui in società, in nazioni?

Ma l'individuo, come tale, esiste davvero?

Dicevo altrove: non analizzando la società si trova l'individuo; analizzando l'individuo si trova la società (1). Quando crediamo di pensare noi, è la società che pensa in noi; quando crediamo di sentire, di valutare noi, è la società che sente e valuta in noi; quando crediamo di volere, di dirigere, di guidare, è la società dentro di noi che vuole, dirige, guida.

Le nostre masse sociali erano anarcoidi, disintegrate, amorfe, restie alla disciplina, cresciute, con la cura del lavoro, alla ricerca delle utilità particolari; e ciascuno aveva potuto attendere al proprio privato benessere, tornaconto, guadagno, racchiudendo assai spesso nell'egoismo personale o al più in quello familiare ogni legittima aspirazione, sotto la tutela delle leggi e fra il consenso, col plauso di tutti. Chiunque poteva, si sottraeva volentieri all'irrugginito macchinario militare, ritenuto nella vita moderna un ingombro inutile, sopravvivenza di epoche tramontate. Donde trassero quelle medesime masse, quei medesimi individui un così irresistibile furore bellico? un così

---

(1) Cfr. i miei *Prolegomeni alla scienza del bene e del male*, Roma, « Optima », 1915.

cospicuo ardore di sacrificio, una così incondizionata prontezza di olocausto, una sì profonda passione di combattere e di morire?

Noi possiamo dire, che le molle che fecero scattare le anime nello straordinario impeto, furono l'amore della libertà, la coscienza del diritto, il convincimento della giustizia, tutti fattori morali, i più puri che vanti l'umanità, conquista del suo sforzo molte volte millenario di disciplinare la vita e di, umanizzandola, nobilitarla.

Ed è vero anche questo.

Ma possiamo essere sicuri che quei fattori avrebbero operato con eguale potenza, se si fosse trattato di una semplice competizione teorica di principî, e se la mortifera aggressione tedesca non avesse posto in un bilico fatale tra l'essere e il non essere la nostra stessa nazione, col pondo di tutte le sue stirpi, della sua storia, dei suoi valori supremi, della sua immensa vita multanime, del suo futuro?

È questo fondo sociale, sostanzialmente nazionale, intimamente spirituale, soggettivato sì, ma trascendente ciascuna singola soggettività, che ha fatto leva e ha operato il prodigio. E più grande il prodigio ci appare, se riflettiamo che il processo non è stato circoscritto agl'illuminati, ai sapienti; ma ha investite intere folle, con tutte le loro grosse medie di indotti e di umili, ignoranti nei termini convenzionali del pensiero discorsivo, ma profondissimamente pervasi del senso divino e

ineffabile della necessità e bellezza e grandezza morale ed efficienza storica del loro sacrificio.

Nè vale ad attenuare la meraviglia, ma anzi ad accrescerla, se accanto agli eroismi vi siano da registrare tanti episodi di viltà, di defezione, di cecità spirituale, di egoismi coperti o sfacciati, di sfruttamento parassitario della guerra e dello stesso eroismo. Tutti questi casi di coscienze atone, e imperfette o degenerate, fanno risplendere di più gli esempi di coloro che si rivelarono, anche improvvisamente, compresi del senso universale della loro vita e della loro morte.

Chi avrebbe osato sperare, or sono pochi anni, che ci fossero al mondo, fra noi, tanti eroi? che quelle medesime folle di utilitarî frivoli e incolori avrebbero un giorno lasciata la vita fieramente, lietamente quasi, per un principio di giustizia? Eppure gli eroi erano tutti lì, e le ragioni del sacrificio tacevano, ma gravavano anche allora nel fondo oceanico della coscienza nazionale, e attendevano la tempesta. In noi, come negli altri popoli recanti nel loro grembo, col peso dei secoli, una lor propria storia di spiritualità!

Occorreva la negazione esasperante, l'aggressione ingiusta, la minaccia mortale, perchè il fondo della coscienza storica collettiva si riscuotesse e operasse in così larga misura i miracoli dell'eroismo, riassorbendo, annegando i minuscoli abbozzi di coscienze differenziate, nel travagliato processo di integrazione progressiva del divenire nazionale. A

questo travaglio le democrazie nazionali del mondo si riconobbero e si unirono ; e la loro lega, ormai definitiva, per la comune difesa delle rispettive libertà, è il prodotto più grandioso di questa guerra.

Chi oserà dunque più parlare d'individualismo ? Esso è confutato definitivamente dal nuovo martirologio politico e nazionale.

Considerate l'aggregato sociale come una somma aritmetica e indifferente d'individui, ai quali altri individui succederanno, e l'eroismo, il sacrificio assoluto, senza compensi possibili nè assegnabili, non si spiega più : esso diventa un tragico enigma. Sono del *Diario* di un nostro eroe caduto sul Calvario di Gorizia queste accorate esitazioni, certo momentanee e vinte, ma che esprimono tipicamente l'alternativa terribile dell'animo umano di fronte al sacrificio totale e irrevocabile :

« Perchè si deve morire giovani ?

« Qual'è la sorgente di questa contradizione che « martella la vita ?

« E perchè si muore *per quelli che verranno*, « per un sogno, per una chimera ? » (1)

Ma la contradizione sparisce e il sogno s'illumina di verità, se il momento individuale — senza perdere nulla della sua autonomia e della sua responsabilità (e qui sta la bellezza morale dell'atto) — si determina in funzione del sistema

---

(1) Edgardo Macrelli, cfr. G. PREZZOLINI, *Tutta la guerra*, Firenze, Bemporad, 1918, pag. 110.

sociale cui appartiene, e in cui si effonde e reintegra, per l'eternità.

***

Le più pure forze morali hanno composto l'asse spirituale della guerra e conseguita la vittoria. E nel loro straordinario dispiegarsi e profondersi, una semplice e grande verità, spirituale e scientifica al tempo stesso, è stata confermata: che la vita è la misura di tutti i valori umani; che essi hanno tanto di realtà quanta è la parte di vita che impegnano, e che il sacrificio totale della vita conferisce al valore, cui è dedicato, un grado idealmente e praticamente infinito (1).

Se una cosa può veramente nobilitare e far benedire il tristissimo evento, che ci ha tutti costretti a precipitare nella matta bestialità della strage umana, è proprio questo prodigio morale della resistenza ognora rinnovata delle potenze del bene contro le più terribili arti del male; questa accettazione rassegnata dei più fieri dolori, delle più sanguinose amputazioni, dei più orribili còmpiti, dei sacrifici più intollerabili, da parte di popoli interi, che hanno, tutto soffrendo, salvati con l'onore dell'umanità i valori umani più preziosi e restaurati i principî del diritto. Restaurati e ampliati, nella sola maniera in cui potevano esserlo; non cioè in

---

(1) Cfr. i miei *Prolegomeni* ecc. e i *Valori umani*, Torino, Bocca, 1907.

astratto e per via di semplici concetti, ma in nome di collettività politiche storicamente ben definite e a prezzo di qualunque reale sacrificio, col dono della vita e di tutti i suoi beni.

È stato veramente tutto un nuovo martirologio, di cui la Chiesa non a torto si è manifestata gelosa sino a essere ingiusta, e che la storia morale raccoglierà con infinita meraviglia e riconoscenza, perchè non mai tanto sangue, tante rinunzie, tanto dolore furono tributati al trionfo di principî ideali. Perciò l'età nostra, insieme col ricordo ontoso di obbrobri, di nequizie, di brutture senza nome, anzi appunto per questa congiunzione, lascerà in retaggio alle generazioni avvenire un sublime contesto di eroismi innumerevoli, riemergenti ognora più splendidi dalle pure e riposte fonti della coscienza morale ; e meriterà il titolo di *età eroica*.

Gl'Imperi aggressori non trascurarono mai nulla che potesse scoraggiare, umiliare, avvilire, spezzare le forze morali del nemico. Tutta la dinamica del maleficio venne astutissimamente congegnata, potentissimamente armata, perfettissimamente adoperata, senza il più leggero scrupolo di umanità, senza alcun ritegno neppure per la propria dignità, per il proprio onore. — Di tanto fu più gloriosa e concludente la vittoria.

Mezzi di distruzione irresistibili hanno coperto di rovine, di morte, di terrore le più belle, prospere, civili contrade d'Europa. Col danno e con

la paura dovevano rimanere intimiditi gli animi, debellata ogni velleità di resistenza. — Gli animi si rinsaldarono, le volontà si ritemprarono.

Dove i nostri nemici non poterono giungere con le armi, penetrarono con l'insidia, dimostrandosi maestri espertissimi nel rintracciare al coperto d'ogni rischio le più obbrobriose vie del tradimento e della viltà. E aggiunsero ogni volta al danno lo scherno e lo sprezzo, ultimo strale avvelenato diretto a necrotizzare lo spirito dei nemici. — Ma era assurdo e fu gioco impotente, il voler vincere le forze più sane e valide e generose di tutto un popolo, contrapponendo ad esse le più miserabili; e l'attendersi che dei popoli pieni del sentimento dell'onore e della coscienza della loro missione e responsabilità, decidessero dei propri destini e delle sorti di un così fatale conflitto, anzichè nella massima esaltazione di tutte le potestà, in una breve ora di sconforto o di stanchezza.

È caratteristico. Tutti i calcoli dei nostri nemici si fondarono sempre su previsioni d'immoralità e di bassezza umana. E ciò potrebbe essere, più che una tecnica del maleficio, anche un segno rivelatore della loro intima natura. Essi puntarono costantemente sugli effetti debilitanti del terrore, sull'egoismo, sulla fellonia, sul disonore, sulla potenza dell'intrigo e della frode, sulla discordia, sui calcoli utilitari più gretti, e si rivelarono sapientissimi nell'architettare menzogne, e poi menzogne, e poi menzogne ancora, dalle

quali sperarono effetti decisivi che non mai si produssero; ma non una volta previdero nei loro nemici la fierezza, la dignità, la riscossa dell'onore, l'eroismo; e stupirono increduli ogni volta che sotto i loro colpi spietati, sterminatori, videro l'anima delle popolazioni bersagliate ripiegarsi verso le inaccessibili inattaccabili fonti dell'energia morale e risorgere, sotto una disciplina di morte, più guerriera e più intransigente di prima.

E i generali tedeschi non debbono avere rimorsi; cioè non debbono rimproverarsi, che se quel tale attacco fosse stato spinto con più diabolica energia, e quei tali strumenti congegnati con più scientifica perfezione, e tutta la guerra condotta con una strategia più sapiente e avveduta, l'esito sarebbe stato diverso. Il mondo morale non si vince, non si conquista, non si sottomette.

L'esperimento dell'odierna guerra è, sotto questo aspetto, pienamente conclusivo.

***

A prezzo di rovina e di morte fu difeso l'onore e il diritto; a prezzo di rovina e di morte fu espiato il disonore e rimeritata l'ingiustizia dei nostri nemici.

Quando prossimi a cadere, essi si dichiararono pronti alla pace, nessuno credette loro e la strage continuò.

Quando scrissero note su note, tutte accordo,

ma ricolme di astuzia, poichè difettavano di lealtà, la strage continuò.

Quando chiesero di trattare, essi che avevano violato e leggi scritte e trattati sottoscritti, fu risposto, che non si poteva con dei capi che non sapevano tener fede agl'impegni; e la strage continuò.

Quando buttarono, finalmente, le armi e alzarono le braccia, ogni altro nemico avrebbe ispirato nei vincitori un sentimento di pietà e di generosità; ma ad essi fu ritenuto necessario imporre le condizioni più schiaccianti di armistizio, e il danno della sconfitta si accrebbe smisuratamente.

Quando gridarono al mondo la loro fame e la loro miseria, il mondo, adusato a non udire da essi che menzogne, non credette, e le implorazioni non giunsero ai cuori; in ogni caso sorse accanto all'imagine delle loro case squallide ma intatte, lo spettacolo di rovine sterminate, d'immensi cimiteri, di spaventevoli deserti là dove fu cancellato studiosamente ogni vestigio del lavoro e dell'ingegno umano; d'infiniti strazi e dello scempio più bestiale arrecati con infinito disprezzo a vite innocenti, a cuori senza difesa.

Quando credettero, nel loro smisurato orgoglio, di usare di un indiscutibile diritto di guerra, deportando ostaggi, riducendo in schiavitù lavoratori e fanciulle, spoliando e seviziando senz'alcun ritegno, nel modo più vigliacco, i vinti e i prigio-

nieri, non videro quale immenso capitale di odio accumulavano ai propri danni, oltre la guerra, in tutto il mondo, e quanto sarà disperato ogni tentativo di riprendere fra tante maledizioni i rapporti internazionali, anche solamente economici.

Che valgono l'onore? l'onestà? la buona fede? la veridicità? una condotta umana, leale, cavalleresca, generosa? la gentilezza d'animo? la pietà pei vinti? la bontà? Nulla e tutto: valori morali, imponderabili; di cui sorridere è facile, scuotere da sè il carico, a volte imbarazzante, è possibile; ma che pure si son pagati in questa guerra, oh come! al prezzo di vite a centinaia di migliaia, di danni a miliardi.

Ora noi vincitori ci siamo proposta anche la ricerca e la punizione dei responsabili. Pero è difficile individuare le responsabilità storiche di tutto un sistema. Certo gli atti *personali* di violazione del diritto, codificato persino nelle convenzioni internazionali, vanno puniti. Ma non si tema! Anche senza di questo la Germania espierà; e nulla può sottrarla alla pena e ai danni di una condanna morale.

* * *

Cessato lo strepito delle armi, noi ci raccogliamo a meditare.

Se è vero, come il Mazzini pensò, che « il segreto di un'Epoca, come la legge del Sinai, non può

rivelarsi che fra le tempeste», non mai segreto fu più sanguinosamente conteso, ma anche non mai rivelazione fu più piena e luminosa: essa ci reca la legge fondamentale di una umanità migliore.

L'unione di tutte le libere democrazie del mondo in una solidale difesa del diritto è un fatto nuovo nella storia umana; essa è il coronamento politico di aspirazioni morali che parevano sogni, e il principio di una nuova èra, che avrà per còmpito precipuo di disciplinare in un sistema di solidarietà effettiva e sotto un regime di comune difesa la vita e lo sviluppo di tutti i popoli indistintamente.

Passeremo così dal sempre instabile equilibrio europeo alla ricerca di uno stabile e definitivo equilibrio mondiale, al quale hanno già conferito, e sarà loro onore perpetuo, col peso di una sana politica e dei loro eserciti in Europa, le grandi repubbliche dell'Australia, dell'Africa del Sud, dell'America. Ne sono inoltre pegni sicuri il profondo lealismo inglese e l'amplissimo respiro umanitario ch'è nella politica degli Stati Uniti.

S'inaugura così la pace perpetua? Non sappiamo. Ci sono condizioni *politiche* della pace, ma anche condizioni *morali* della pace.

Dal lato politico è da osservare, che se i risultati delle guerre fossero stati costantemente disastrosi pei provocatori di esse, se fosse stato dichiarato sempre illegittimo qualsiasi acquisto,

sol perchè fatto in base al *diritto di guerra*, le guerre avrebbero cessato da un pezzo di far parte dei mezzi politici di accrescimento degli Stati.

Inoltre bisogna comprendere nel sistema della guerra, causa di sempre nuove guerre, l'oppressione politica di popoli forzatamente soggetti; oppressione che equivale a uno stato di guerra, e che non può essere vinta, finchè duri, che con la guerra.

Oggi la soluzione del conflitto è una terribile lezione politica per l'ambizioso imperialismo tedesco, che, come disse della Prussia Mirabeau, aveva fatto della guerra la sua massima industria; e favorisce la liberazione del maggior numero di popoli maturi alla libertà.

Ma non dobbiamo dimenticare, ripeto, che ci sono condizioni *morali* della pace.

Pensare a una pace effettiva e durevole senza una profondissima riforma morale della vita, è un'illusione. E la riforma suppone condizioni obbiettive (prevalentemente *tecniche*), che assicurino l'esistenza e lo sviluppo di tutti i popoli indistintamente, affrancandoli dall'antico rapporto di dipendenza, per vivere, dal territorio che occupano; ma suppone anche condizioni subbiettive, che si profondano nella costituzione bio-psichica delle varie stirpi; condizioni non tutte e non sempre e non mai interamente governabili per la via dei concetti e dei ragionamenti, e dalle quali dipendono le vocazioni, il gusto, il temperamento, il carattere, le opzioni della volontà.

Si pensi. Noi potremo avere nel mondo *la pace di diritto* (e sarà un passo grandissimo) senza godere *la pace di fatto* ; al modo stesso che all'ordine etico-giuridico interno — ch'è per l'appunto un vincolo di pace sociale — non corrisponde in tutto nè sempre la pace effettiva fra i singoli consociati. Per altro i mezzi di repressione, principalmente economici, escogitati per garantire la società delle nazioni, valgono più per i popoli civili, industriali e commercianti, che pei popoli i quali vivono di economia prevalentemente agricola, cioè territoriale, che sono poi i più guerrieri.

Forse dunque si giungerà prima a questo : a incapsulare il processo guerresco, circoscrivendolo ai soli casi di ribellione delle forze umane inferiori (popoli selvaggi o semi-selvaggi) contro le superiori (popoli civili).

E quindi per lungo tempo ancora, forse in ogni tempo, la pace del mondo dovrà essere strenuamente difesa e garantita, al modo stesso che l'ordine etico-giuridico di ciascuna società dev'essere continuamente tutelato contro gli attentati antisociali che lo assalgono all'interno. Nessuna forza di persuasione e nessuna misura preventiva di giustizia potrà mai arrestare una volontà deliberatamente rea.

Da questo lato l'Italia, e con essa i suoi Alleati, dovrebbero ben ponderare che ci sono ancora nel bel mezzo dell'Europa popolazioni, malgrado una superficialissima vernice di civiltà, selvagge e



semi-selvagge, le quali presto si abbatteranno contro le nostre frontiere; ragion per cui queste debbono essere ben salde e l'Italia deve uscire rafforzata dalla conferenza della pace, nell'interesse dell'Occidente europeo e della tranquillità del mondo intero.

È specialmente in questione l'avvenire del mondo latino, che dalla unione franco-italiana, resa indissolubile, dovrebbe essere presidiato contro le immancabili esorbitanze del mondo slavo.

Rimedio vero contro la guerra sarebbe invece la progressiva spiritualizzazione della vita, con che il mondo dei valori umani graviterebbe sempre meno sui beni economici; mentre si verrebbe consolidando universalmente una ben diversa e più squisita economia: l'economia della vita umana, della vita per la vita, di cui si riconoscerebbe finalmente *il valore assoluto*.

Si oppongono forse a ciò obbiezioni di principio? Noi non ne conosciamo alcuna.

Ma anche tutte le elementarissime verità morali, che questa guerra ha fatto trionfare, erano note e inoppugnate prima; eppure è stato necessario (*ma perchè*, poi?) che l'umanità salisse il nuovo sanguinosissimo calvario, affinchè quelle medesime verità così umili e semplici fossero ricondotte alla coscienza di tutti e ne rimanesse confuso lo stolto orgoglio dei popoli che pretendevano alla esenzione morale e giuridica.